INTRODUZIONE

CULTURE ALTRE.
IL RUOLO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI
COME DIMENSIONE CIVILE DEI BENI COMUNI

1. Davvero si deve temere una povertà culturale? - 2. La terra promessa del Terzo Settore - 3. Il lavoro volontario. La nuova frontiera della socialità - 4. Il riutilizzo dei Beni confiscati. Nuove per il sociale - 5. Linee minime per una strategia di sviluppo di una cultura del Bene

1. Davvero si deve temere una povertà culturale?

Nell'età attuale dominata dalla scienza e dalla tecnologia ciò che manca è la responsabilità della proposta di un nuovo Umanesimo attraverso il quale esprimere e ricercare Idee altre, rispetto alla mera condizione di appiattimento dinanzi a un destino unidirezionale dettato e imposto dai linguaggi tecnocratici. Si badi bene. Non vi è parvenza di alcuna "tecnofobia" nella riflessione che stiamo conducendo nel segno del "prima era meglio" perché sappiamo che non era così. Anzi per certi versi la tensione verso il futuro pervade ognuno di noi nella consapevolezza di quanto la tecnica possa arrecare beneficio in ogni campo del fare umano, in particolar modo sul terreno della salute umana e della preservazione ambientale[1]. Eppure la crisi del sistema dell'informazione, dell'educazione, della cultura politica e dei corpi intermedi denota indubbiamente un progetto di dominio, che è facilmente percepibile per via di una tecnocrazia immediata, che oblia il tempo del pensiero individuale e collettivo. Il conflitto latente che ha sempre connotato la ricerca degli equilibri sociali e politici sconta la mancanza di Idee nuove che possano "dare sostanza" al confronto, allo scontro e infine all'incontro tra posizioni diverse. Cosa è accaduto? Siamo di fronte a nuove forme di povertà culturale? Sappiamo che nella dimensione contemporanea del monologo seducente e accattivante, senza lo sviluppo coerente e maturo di un pensiero critico, il rischio di ritrovarci nel cono d'ombra, nel post-politico dell'oblio democratico è assai rilevante. Bauman parla in proposito di "lavaggio del cervello", che «mantiene il "sito" in una condizione permanente di sgombero, in uno stato di desolazione, in cui l'unica cosa ammessa è un caotico guazzabuglio di tende, facili da montare e da smantellare. Non c'è più alcun progetto definito e finalizzato. Ma

[1] Cfr. A. PUNZI, *L'umanesimo digitale: verso un nuovo principio di responsabilità?*, in questa *Rivista*, 1/2023, p. 32.

solo un'attività incessante che ha come unico scopo la propria continuità»[2]. Senza i corpi intermedi dunque vige una falsa libertà, strategica nel favorire il depotenziamento del pensiero sociale col fine di determinare un potere privatistico e reazionario. Il pericolo insito di una vera e propria "desertificazione"[3], avrebbe detto Don Milani, dove diventa esigenza primaria "riconoscere il vuoto", perché in esso «l'Io, nel suo rispecchiamento narcisistico, produce un'immagine incorrotta di sé. Fuori dal tempo e dallo spazio – cioè dai vincoli che derivano dalla realtà – egli si immagina di potere tutto, al di là di ogni castrazione. Ma se, nella vita privata, si riduce al nulla dell'individualismo, un tale immaginario si proietta poi con una forza inaudita sul piano dell'organizzazione sociale»[4]. Per tutti questi motivi, in particolare per ravvivare il necessario "deposito di idee" per il rinascimento di una ripresa del pensiero critico paradossalmente, non in alternativa alla dimensione tecnologica, ma per accompagnarla in virtù di un "Human Touch", la riscoperta del "residuale", del "parziale" ci invitano a capire cosa significhi veramente politica culturale oggi e come declinarla. La residualità e l'imperfezione danno significato ai legami sociali che definiscono le nostre comunità dal basso dove è presente il lievito di un'attività dialogante. L'orizzonte da perseguire è quello di analizzare le vie per fuoriuscire dall'incantamento prodotto da questa condizione perché tutti hanno delle responsabilità. I giuristi in particolare devono destarsi, disincantarsi per tornare sensibili alla pulsante fatticità dell'esperienza giuridica[5]. Le politiche culturali hanno nel proprio alveo la recuperabilità dell'intermediazione attraverso il recupero dei grandi pensamenti, che vanno scoperti e in alcuni casi riscoperti, per dare senso e sensibilità alla nostra vita personale e comune.

2. La terra promessa del Terzo Settore

Tra le Culture altre da cui possono sorgere i semi di nuove idee fondanti sicuramente troviamo quelle oramai consolidate dalla presenza attiva e sempre più importante della cultura sociale espressa dal mondo del Terzo Settore. Affermava già Jeremy Rifkin in *La fine del lavoro* nel 1995 che «nel prossimo secolo, il mercato e il settore pubblico avranno un ruolo sempre più ri-

[2] Z. BAUMAN, L. DONSKIS, *Male liquido*, Roma-Bari, 2022, p. 53.

[3] Cfr. L. DI SANTO, *La riflessione di Don Milani come profezia inascoltata negli anni difficilissmi del nosro presente*, in S. TANZARELLA, L. DI SANTO (a cura di), *Lorenzo Milani. Memoria e risorsa per una nuova cittadinanza*, Trapani, 2009, pp. 143-157.

[4] M. MAGATTI, *Oltre l'Infinito. Storia della potenza dal Sacro alla Tecnica*, Milano, 2018, p. 244.

[5] Cfr. A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009, pp. 21-33.

dotto nella vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. […] Le organizzazioni fondate sullo spirito comunitario agiranno sempre più come arbitri e difensori nei confronti delle forze del mercato e dello Stato, fungendo da promotori e sostenitori della riforma politica e sociale»[6]. Con un visione lucida, continuava ritenendo che «le organizzazioni del Terzo Settore probabilmente si attribuiranno anche la funzione di fornire una quantità sempre più ampia di servizi di base, con il progressivo allontanamento dello Stato dall'aiuto e dall'assistenza di singoli e comunità in stato di bisogno»[7]. Dinanzi alla crisi del welfare del Novecento l'intervento del Terzo Settore nella sua pluralità sembre possedere le chiavi per una risposta efficace[8]. Come scrive Mounk, «nella forma attuale gli stati assistenziali ostacolano la crescita economica pur fornendo un livello sempre peggiore di benefici. Per risolvere questi gravi problemi, gli Stati devono avere il coraggio di riprogettare il sistema in maniera radicale»[9]. Non più un un privato "classico" tutt'altro che leggero ma portatore di un apparato burocratico nella sua commistione con lo Stato, ma un privato sociale non lucrativo che ha espresso una alterità tra Stato e Mercato e non a caso si pone come Terzo dinanzi alla crisi profonda della redistribuzione delle risorse e del principio sostanziale di uguaglianza dato che il versante economico si dimostra insufficiente senza la necessaria attenzione verso i risvolti psicologici e sociali anche sul piano reputazionale che investono i cittadini. Si prova a dare spazio ad una "economia civile", non contro l'economia di mercato ma all'insegna di un mercato diverso dove il bene comune possa essere interpretato in chiave economica, lasciando spazio ad una prospettiva etica e relazionale e non individualistica[10]. Prima che sia troppo tardi, perché siamo oltre il concetto di povertà economica. «Quella di oggi è piuttosto "miseria", termine che contiene un senso di diminuzione e distruzione. Non solo scarsità di risorse materiali, ma stato di privazione senza riscatto, dove esseri umani diventano sottoprodotti di un mondo in continua trasformazione a beneficio di fasce sempre più ristrette di popolazione: perché a dispetto delle promesse di benessere per tutti, le disugliaglianze stanno crescendo»[11]. Per questo motivo, in una società che punta a incivilire l'economia, è necessario implementare l'autonomia sociale del Terzo Settore in quanto portatore di valori personalisti e legami sociali, come abbiamo visto, spes-

[6] J. RIFKIN, *La fine del lavoro. Il declino della forza globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, 2001, p. 394.
[7] *Ibid.*, p. 395.
[8] Cfr. M. FERRARA, *Le trappole del Welfare*, Bologna, 1998, pp. 45-89.
[9] Y. MOUNK, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, 2022, p. 29.
[10] Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *L'economia civile*, Bologna, 2015, pp. 5-32.
[11] C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La scommessa cattolica*, Bologna, 2018, pp. 235-236.

so inespressi da Stato e Mercato a partire dalla gratuità, dalla reciprocità, dalla solidarietà[12]. Oltre alla fondazione etica che ne riconosce la gratuità, sul piano normativo, il Terzo Settore è stato oggetto già da anni di una riforma incisiva e in tal senso il legislatore ha affermato: «per Terzo Settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi»[13]. Fiducia, sussidiarietà e solidarietà rappresentano gli assi portanti del mondo del volontariato e dell'essere sociale che lo vive. La relazione tra lavoro, diritti sociali e Terzo Settore investe pienamente la riflessione sulle sorti dello Stato sociale in Italia e in Europa. Una scommessa tesa alla edificazione di una nuova *economia sociale*. «Un welfare comunitario, che si proponga di consolidare il ruolo della comunità e del territorio, nel quale lo Stato, i comuni, il Terzo Settore, le famiglie, il tessuto imprenditoriale e i singoli cittadini si sentano coinvolti, facendosi reciprocamente carico dei bisogni e promuovendo iniziative solidali, per ridurre il disagio per realizzare reti di sostegno e di reciprocità, per prevenire situazioni e derive che conducono a marginalità sociale»[14]. La *terra promessa* che si sostanzia nella impresa sociale e culturale di *tradurre il comune*. Ciò che possiamo definire "traduzione del comune" definisce la circolazione del comune, ossia quel processo attraverso cui le forme associative organizzano le risorse condivise[15]. *Fare rete* per il bene comune tra agenti che cooperano per raggiungere obiettivi che da soli non sarebbero in grado di ottenere. «In gioco è una costruzione del mondo, una *fabrica mundi*, che lavora contro l'impulso trascendentale dello Stato e del Capitale e le varie configurazioni dei loro confini e frontiere»[16]. Come ha scritto il già Presidente della Fondazione con il Sud, Carlo Borgomeo, «fare Rete è mettere insieme le risorse positive di una comunità per produrre cambiamento, anche nei territori più difficili. Sono tante le esperienze di cui è protagonista il Terzo Settore che ci dimostrano che questa è la strada da percorrere per costruire percorsi duraturi di sviluppo, anche

[12] Cfr. P. DONATI, *Sociologia del Terzo Settore*, Roma, 1996, pp. 44-78.

[13] Art. 1, comma 1, legge 6 giugno 2016, n. 106, recante «Delega al Governo per la riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale». Per una esauriente lettura del Codice del Terzo Settore in chiave lavoristica, cfr. P. PASSALACQUA, *Il Lavoro nel codice del Terzo Settore (d.lgs. n. 117/2017)*, in questa *Rivista*, 2/2019, pp. 63-91.

[14] G. BOTTALICO, *Considerazioni "inattuali" sui corpi intermedi nell'era globale*, in G. BOTTALICO, V. SATTA (a cura di), *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Milano, 2015, pp. 201-221.

[15] S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, 2014, pp. 351-391.

[16] *Ibid.*, p. 392.

economico. Gli aiuti esterni sono importantissimi, ma assolutamente non sufficienti se non si parte da questo assunto. È la comunità che lavora insieme puntando sul capitale sociale, sui beni comuni, sulla cultura, sulla legalità, sui giovani, quella che può crescere e costruire un futuro migliore per sé e per il proprio territorio»[17]. Le Reti sociali sono vitali nell'assicurare la cura delle "zone di confine" che spesso sono dimensioni esistenziali e fragili, al fine di contrastare le nuove forme angoscianti di esclusione passiva dai diritti sociali. «Esclusione passiva che si paventa quando i sistemi sociali, culturali ed economici provocano l'esclusione non intenzionalmente ma di fatto, in quanto ostacolano indirettamente l'accesso alle risorse, alle opportunità e ai poteri necessari all'inclusione»[18]. E se ciò accade e viene accettato nella normalità, come scrive Sciacca, «o i diritti sono concretamente esercitabili oppure rimangono astratte pretese. Il fatto che qualunque società, anche la più ricca, presenti una parte di popolazione al di sotto di uno *standard of living* accettabile, significa che almeno per una parte di individui i diritti sociali non sono diritti ma al massimo pretese»[19].

3. Il lavoro volontario. La nuova frontiera della socialità

Scrive Romano che «attualmente il *rischio esistenziale* si trasmuta nel *rischio economico-finanziario*. […] Non è il rischio per il sapere, ma per l'avere»[20]. Al fine di evitare il rischio richiamato, le Reti si presentano come nuove sfere sociali dove negli ultimi anni ha trovato spazio un originale impegno sociale. «Nell'ambito del Terzo Settore, al fine di realizzare obiettivi di solidarietà e non di profitto, vengono a operare soggetti che svolgono la loro attività a titolo gratuito, non in vista di un corrispettivo. Si tratta del c.d. "lavoro fuori mercato", prestato a fronte di peculiari motivazioni (l'*animus*), entro il quale va inquadrato il fenomeno del volontariato. In questo modo l'ordinamento riconosce variegate istanze provenienti dalla società, non regolabile attraverso le sole leggi del mercato. Allo stesso tempo nel medesimo ambito operano soggetti che svolgono a favore degli enti del Terzo Settore una normale attività lavorativa, da formalizzare nelle con-

[17] F. VASCA, A. RICCARDO, G. CAPUANO (a cura di), *Reti di periferia. Sistemi sociali virtuosi tra terra di lavoro e terra dei fuochi*, Roma, 2016, p. 16.

[18] S. COSCI, *Carità intellettuale e lotta all'esclusione sociale*, in *Ragioni della Scienza, Ragioni della* Carità, a cura di G. Doria, M.G. Malaguti, Città del Vaticano, 2016, p. 337.

[19] F. SCIACCA, *I diritti sociali alla prova*, in *Rivista di Filosofia del Diritto. Journal of Legal Philosophy*, 1/2022, p. 191.

[20] B. ROMANO, *Nichilismo finanziario e nichilismo giuridico. Conoscenza e coscienza*, Torino, 2012, p. 118.

suete forme previste dall'ordinamento, al fine di ottenere un corrispettivo, ovvero a pieno titolo inquadrabili nel c.d. "lavoro di mercato". Il Codice del Terzo Settore dedica apposite disposizioni a entrambe le figure menzionate»[21]. Così Passalacqua definisce il lavoro "fuori mercato". Una vera e propria rivoluzione che coinvolge il tessuto sociale e istituzionale italiano ed europeo. Un progetto per l'Europa del 1978, ossia il cosiddetto rapporto Delors che sin dall'inizio ha declinato in ambito comunitario le ragioni del nascente Terzo Settore[22]. Il lavoro volontario è dotato di un valore sociale che va ben al di là della valenza economica ma che si racconta per la sua portata etica sul piano della crescita della persona come donare se stesso agli altri, per una ricostruzione del legame sociale. E una domanda scaturisce dalla riflessione sul dono: «è possibile restituire al dono una motivazione e una funzione di reciprocità senza cadere nell'utilitarismo e nell'economia?»[23]. Il dono si contrappone al paradigma utilitaristico e permette di individuare nello scenario postmoderno forme di legame e di coesione sociale che abbiano in sé un contenuto valoriale capace di contrastare le derive dell'individualismo. «Il dono di senso è gratutito, non produce alcun profitto, non cerca un utile, né genera un vantaggio, il dono di senso attiva l'Io e sollecita le sue intenzioni»[24]. In tale direzione, l'Io non si annulla nell'altro, né avviene alcuna delega, alienazione dalle proprie responsabilità o decisioni: ciò che avviene può esser metaforicamente definita lacerazione dell'Io che viene così esposto a un'alterità che interamente lo costituisce. L'uomo che dona è il soggetto eteronomo per eccellenza: è persona, un soggetto lacerato in quanto esposto all'alterità e disposto a mettersi in gioco sporgendosi incessantemente fuori da se stesso. Come afferma Godbout, sebbene occultato, il dono continua a esistere e a operare nella realtà contemporanea. «Il dono costituisce il sistema dei rapporti propriamente sociali in quanto questi sono irriducibili ai rapporti di interesse economico o di potere»[25]. Con il paradigma del dono, il bene circola al servizio del legame sociale: «la forza del dono, la sua funzione di collante sociale, sta nel porsi a uguale distanza dall'interesse e dalla gratuità»[26]. Il lavoro volontario è dono che nasce dal sapersi parziali, dal desiderare l'altro in un incontro di "mancanze". Nel paradigma del dono l'altro è il

[21] P. PASSALACQUA, *Il Lavoro nel codice del Terzo Settore (d.lgs. n. 117/2017)*, cit., p. 66.

[22] Cfr. G. BORGNA, *Verso un nuovo modello sociale per l'Unione europea*, in V. PALEA (a cura di), *Sviluppo economico dell'Unione Europea e riforma della Finanza pubblica*, Milano, 2007, pp. 206-245.

[23] E. PULCINI, *L'individuo senza passioni*, Torino, 2001, p. 187.

[24] B. ROMANO, *Dono del senso e commercio dell'utile. Diritti dell'Io e leggi dei mercanti*, Torino, p. 200.

[25] J.T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Torino, 1993, p. 22. Cfr. S. RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, 2006, pp. 117 ss.

[26] E. PULCINI, *L'individuo senza passioni*, cit., p. 181.

simbolo dell'insufficienza dell'Io. Noi siamo in debito verso gli altri[27]. In tale direzione, la reale svolta antropologica sta nella ricerca di un rovesciamento simbolico di senso laddove l'impresa mercantile assumesse sul piano valoriale i paradigmi epistemologici, metodologici e linguistici del volontariato sociale. Il lavoro volontario, con le sue caratteristiche, avrebbe dunque la possibilità, alimentando la cooperazione, di equilibrare le intemperanze selvagge della competitività e del profitto, pur ritenendo che l'impresa sociale, alla luce delle nuove normative, non solo è capace di una fase gestionale sul piano delle allocazioni delle risorse, ma è anche aperta alla vocazione sociale in completa consonanza con quei principi di socialità in direzione di una interpretazione innovativa della statualità. Ciò significherebbe anche spezzare la cinghia di trasmissione del fenomeno del lavoro nero, in quanto incompatibile con i valori espressi dalla gratuità e non sostenibile nei confini di una economia di scarto[28]. «Il lavoro volontario, nell'esprimere una carica ontologica fondativa della persona, non elimina l'esperienza dell'essere individuale, ma ne richiama la condizione ek-statica, ossia di un nucleo solido ancorato alla persona che opera, ma in movimento con la prospettiva della trasformazione continua non più solamente astratta e concettuale, ma concreta, in quanto portatrice di socialità»[29]. Il principio lavoro si rinnova in ogni tempo e offre la sua sostanza ermeneutica all'uomo che rimane «una creatura fatta di carne e spirito, limitata, fragile e minacciata»[30] che guarda dunque al giuridico per modellare i diritti a cui tende. Il diritto al lavoro che si normativizza nel diritto del lavoro.

4. Il riutilizzo dei Beni confiscati. Nuove idee per il sociale

All'interno di questa realtà complessa vi sono le imprese sociali che in collaborazione con le Istituzioni e il mondo della cultura si occupano del riutilizzo sociale dei Beni confiscati. Ripercorrendo i passi più salienti di questa straordinaria vicenda, nel marzo del 1996 vide la luce la legge n. 109, che introduceva il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle mafie e rendeva finalmente la società civile protagonista attraverso la possibilità di riappropriarsi di spazi criminali. Nel tempo ci sono stati vari interventi, con l'istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e

[27] *Ibid*., p. 196.
[28] V. CESAREO, *La società flessibile*, Milano, 1987, pp. 45-56.
[29] L. DI SANTO, *Per una ermeneutica dei diritti sociali. I quattro Pilastri Famiglia Lavoro Partecipazione Salute*, Bologna, 2020, p. 120.
[30] J. MARITAIN, *La filosofia morale. Esame storico e critico dei grandi sistemi*, Brescia, 1999, p. 183.

la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata del 2010 e con le modifiche al codice delle leggi antimafia dal 2011 per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate. Con la crescita del quadro legislativo le occasioni di interazione tra soggetti pubblici, in particolare gli enti locali destinatari dei beni e le organizzazioni del Terzo Settore come associazioni e cooperative sociali, si sono sviluppate in tutto il Paese. Un percorso virtuoso che le cooperative sociali concessionarie di beni confiscati hanno immaginato a partire dall'individuazione delle organizzazioni ed istituzioni con le quali costruire tavoli per co-progettare e co-gestire i beni in sintonia con i veri bisogni della comunità. Più volte Carlo Borgomeo ci ha ricordato come tante sono le esperienze di cui è protagonista il Terzo Settore che ci dimostrano che questa è la strada da percorrere per costruire percorsi duraturi di sviluppo, anche economico. È la comunità che lavora insieme puntando sul capitale sociale, sui beni comuni, sulla cultura, sulla legalità, sui giovani, quella che può crescere e costruire un futuro migliore per sé e per il proprio territorio. Ciò significherebbe, per le zone del Meridione, anche, come detto, contrastare il fenomeno del lavoro nero, dove spesso i lavoratori sono "vittime collaterali" di un sistema malato. Bauman scrive che sono «collaterali perché non ritenuti sufficientemente rilevanti da giustificare i costi che la prevenzione avrebbe richiesto, o semplicemente "imprevisti", in quanto coloro le cui decisioni li hanno determinati non li hanno ritenuti meritevoli di essere presi in considerazione»[31]. Come osserva Ciaramelli, «la posta in gioco della generalizzazione delle diseguaglianze e gli effetti profondi di questo processo sulla vita quotidiana delle persone trascendono l'economia e sono riconducibili ad un "immaginario dell'esclusione", cioè a una *forma mentis* generalizzata, dominata dal perseguimento sistematico dell'emarginazione sociale e dalla logica del sacrificio che ciò inevitabilmente comporta. *Mors tua vita mea* sta diventando un imperativo categorico, come se l'unica condizone del benessere fosse la sua riduzione a prerogativa di pochi prilivegiati»[32]. I beni confiscati rappresentano necessariamente lo spazio sostanziale e simbolico per la possibilità di sviluppo del territorio *libero* anche attraverso la creazione di occasioni di vita per le comunità. "Riutilizzare socialmente" significa valorizzare il capitale sociale presente nel territorio non solo sul versante economico, ma in particolar modo legandolo a processi generativi sul piano della prevenzione educazionale, barriera efficace dinanzi alla subcultura mafiogena[33]. I beni confiscati non sono semplici

[31] Z. BAUMAN, *Danni collaterali*, Roma-Bari, 2018, p. XV.

[32] F. CIARAMELLI, *La città degli esclusi*, Pisa, 2023², p. 71.

[33] L. DI SANTO, *Beni sequestrati alle mafie*, in *Atlante Treccani*, 17 luglio 2022 (https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Beni_sequestrati_mafie.html). Come esempio virtuoso di intera-

"immobili", anzi devono esprimere la catarsi del movimento. Sono stati le concrete rappresentazioni narrative del potere mafioso, servite per dominare interi territori. Renderli "vivi" segnala alla comunità il cambiamento e il rigetto reale delle mafie fuori dal proprio spazio di azione. E non è mai semplice, in quanto le sacche di resistenza sono difficili da piegare per la presenza costante di zone d'ombra dove prospera la passività di certa politica che non si libera dalla pervasività della criminalità organizzata sui territori[34]. Bisogna farsi "dono di sé" come ci ha insegnato il martire Don Peppino Diana da cui "Tutto" è partito. Come scrive Tanzarella, «sappiamo bene quando egli si sia donato senza risparmio. Un dono della propria vita a caro prezzo e in pura perdita a partire dai bisogni concreti della Storia»[35]. La dimensione ancora forte delle mafie, la loro capacità di inquinare e a volte dirigere i processi costitutivi del tessuto economico e sociale attraverso il condizionamento della vita politico-amministrativa rendono indispensabile lo strumento del riutilizzo sociale e istituzionale dei beni confiscati in quanto portatori di una valenza strategica, da aprire però ad altre esperienze, quali quelle della inclusione progettuale dell'utilizzo sociale dei beni confiscati nei Piani di zona degli ambiti socio-sanitari. Ma quali le criticità più urgenti? *Libera contro le Mafie* ritiene che la legislazione dovrebbe prevedere per l'Agenzia nazionale una specifica finalità di promozione e sostegno all'economia sociale realizzata dal Terzo Settore attraverso i beni confiscati, immobili ed aziende. In particolare, per i beni aziendali va ripensato l'utilizzo, con interventi per la riconversione di tali aziende in imprese sociali e cooperative, stimolandone l'integrazione con le cooperative sociali, che già operano sui beni confiscati, attraverso consorzi o contratti di rete. Bisogna anche amaramente osservare come la progettazione copartecipata tra Comuni ed espressioni del Terzo Settore è spesso lasciata alla buona volontà dei singoli amministratori. Manca un vero supporto agli enti locali assegnatari. È necessario incrementare lo sviluppo dei sistemi di monitoraggio che possano supportare il processo di valutazione dell'efficacia delle assegnazioni. Così come va implementato un sistema di divulgazione e trasparenza delle informazioni che possa favorire il riuso e la valorizzazione dei beni attraverso anche il prendere in considerazione in futuro i patrimoni illeciti derivanti da reati di corruzione pubblica. Il pericolo concreto è quello di perdere occasioni per i territori, pensando che il riutilizzo sociale si definisca solo in

zione tra Istituzione, territorio, cultura e Terzo Settore, ricordo la presenza molto apprezzata del Master in *Il ruolo della Pubblica Amministrazione nel riutilizzo sociale dei Beni confiscati alle Mafie* presso l'Università degli Studi di Cassino e Lazio Meridionale già alla seconda edizione, con crescente successo e che, oltre agli accademici, vede tra i Docenti del Master giornalisti, magistrati e volontari.

[34] Cfr. A. CAVADI, *A scuola di Antimafia*, Trapani, 2006, pp. 11-30.

[35] S. TANZARELLA, *Don Peppino Diana. Un prete affamato di vita*, Trapani, 2024, p. 159.

ristrutturazioni di immobili spesso in condizioni pessime. Ma per dare subito un segnale di discontinuità basterebbe una diffusione maggiore delle assegnazioni provvisorie dei beni. Certo non basta finanziare la "ristrutturazione" del bene confiscato, ovviamente indispensabile per l'utilizzo, ma è fondamentale potenziare la socialità intrinseca della stessa idea di bene.

5. Linee minime per una strategia di sviluppo di una cultura del Bene

In definitiva, il primo elemento da considerare nella sua pienezza è la consapevolezza della sfida che lancia il riuso dei beni confiscati e delle risposte sociali ad esso connesse[36]. Tutto ciò non può prescindere dalla costruzione di Reti responsabili e innovative col fine di permettere un fondamentale scambio di informazioni tra le realtà attive sui territori che diventano il punto di riferimento per progetti per lo sviluppo sociale e culturale della comunità. Un altro punto centrale è indubbiamente la promozione di percorsi di welfare indirizzati alla persona nel senso di assicurare percorsi sociosanitari che rendono protagoniste persone con problemi psicofisici attraverso progetti individualizzati che hanno tre elementi centrali da soddisfare. Habitat sociale, affettività, formazione/lavoro. Significa dare identità alla autonomia nel *determinarsi* Persone nella misura in cui esse stesse sono protagoniste, insieme agli altri attori istituzionali e sociali. L'obiettivo è restituirle alla comunità in un tessuto relazionale latore di diritti. Beni confiscati e sistema dei Budget di salute sono legati nella realtà e si sostengono vicendevolmente in una dimensione complessa e aperta alle nuove emergenze. Si pensi all'uso dei siti per l'accoglienza e l'inclusione socio-lavorativa di donne vittime di violenza o per i servizi educativi ai bambini attraverso percorsi didattici in collaborazione con le istituzioni scolastiche e ministeriali. Un altro punto da considerare è quello relativo all'avvio e alla promozione di percorsi di economia sociale al fine di rendere produttivi i patrimoni confiscati e in particolar modo di sperimentare percorsi lavorativi di inclusione sociale e in generale contribuire all'occupazione lavorativa del territorio. Come si diceva prima, altro punto focale è la realizzazione di interventi migliorativi agli immobili confiscati in quanto spesso essi vengono "messi in moto" tanto tempo dopo la confisca, per cui prima del riuso è necessaria la riqualificazione. Possiamo dire alla fine che tutte le esperienze di riuso sociale dei Beni confiscati ha un diverso impatto sociale e culturale, promotrici reali di cambiamento che trasfor-

[36] Per un dettagliato e critico report delle azioni descritte delle quali ho riporatato alcuni principi, cfr. *Beni liberati. Buone pratiche di riuso dei beni confiscati* del CSV – Asssovoce di Caserta, 2021.

mano il territorio e le comunità ma allo stesso tempo, e di questo ne sono sicuro, trasformano anche la coscienza di chi opera in questo ambito per l'alto valore civile e sociale insito nelle azioni messe in campo con la consapevolezza che è possibile, anche nei territori più complessi come quelli delle Mafie, poter essere servitore del Bene comune in contrasto ad ogni forma di male comune. Vengono in mente le "Idee Altre" di Adriano Olivetti su quanto sia chiaro il ruolo dell'impresa che porta ricchezza, ma nella consapevolezza concreta del bene del territorio[37]. Servire una speranza concreta, dunque, perché, come è scritto sui muri di un bene confiscato nel mio territorio e utilizzato per attività educative per i bambini, *Nessun luogo è maledetto e nessuna storia ha il finale già scritto.*

LUIGI DI SANTO

[37] Cfr. AA.VV., *Per un'economia più umana*, Roma, 2016, p. 58.